

Torino, in scena i sogni dei detenuti

Si intitola "Astuzia del muro" lo spettacolo messo in scena ieri alla casa Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" dai reclusi della sezione destinata ai sieropositivi. Ieri sera la prima di 5 serate, che da mesi registrano il tutto esaurito

TORINO - Un dialogo tra Torino e i detenuti. Uno spettacolo, "Astuzia del muro", sul cammino della vita e sulle proprie mete, presentato dall'assessorato alle Risorse e allo sviluppo della cultura della Città di Torino, la Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" e C.A.S.T. (Consulenza animazione spettacoli teatrali) e realizzato dai detenuti della VI sezione del padiglione A, una sezione destinata particolarmente alle persone sieropositive e caratterizzata da un regime trattamentale avanzato. La regia è di Claudio Montagna, da sempre particolarmente attento ai temi sociali; il luogo è il teatro del carcere di Torino, situato nell'ambito del contesto detentivo, oltre il muro di cinta. Ieri sera la prima di 5 serate, tutte esaurite da mesi. Fuori dalle mura, l'attesa è già lunga. Sotto la neve, fuori o sotto le tettoie, le persone, già autorizzate da giorni e giorni, sono in coda. Un giovane passa fra la folla: distribuisce volantini di "Dentro e fuori", il blog dei detenuti: si è già in tema.

Controllo documenti, liberatoria per i giornalisti, e poi il cellulare e la macchina fotografica si lasciano prima di entrare. Qualche passo e poi ancora attesa nei corridoi, che sono freddi e lunghi e dipinti di azzurro. Attraverso le griglie delle finestre strette, cade la neve sugli altri blocchi del Lorusso e Cutugno. Finalmente entriamo in teatro: la sala è grande, le sedie in plastica rosse poste a semicerchio attorno al palco. La scena scarna: due bauli, rossi, una sedia. Una voce annuncia che alla fine dello spettacolo il pubblico, prima di alzarsi, dovrà aspettare che siano usciti gli attori: è la norma. Già, gli attori: che alla fine torneranno in cella.

Si spengono le luci: due figure arrivano dal fondo della sala, sembrano due amici, forse lo sono. Si parlano, come forse si parlerebbero senza pubblico. Arriva un musicista, suona la chitarra, la accarezza. A mano a mano la scena si riempie: 20 attori, 20 persone. Affrontano, ognuno a modo loro, assecondati dalla maestria di un regista che forse li ha lasciati molto esprimere se stessi, il tema della libertà, del sogno, del muro. Cosa c'è al di là del muro? Sei nato con il muro dentro, il muro ti spara. Un uomo che guarda un muro è un uomo che guarda un muro; due uomini che guardano un muro: un principio di evasione. Venti attori, di ogni età: i detenuti di una sezione destinata alle persone sieropositive, che si inventano mestieri (chissà se erano proprio i loro) per tornare ai loro sogni: il fotografo che vorrebbe una macchina fotografica (ha solo il cavalletto), i becchini che sognano una grossa insegna pubblicitaria da mettere sulla Mole Antonelliana, il pizzaiolo che vorrebbe una catena di pizzerie, padre e figlio che sognano un rapporto migliore fra loro. E poi il musicista, sempre presente in scena, in un angolo, ma non immobile. Sogna anche lui, e forse sogna davvero. Mentre gli altri parlano e si agitano, lui stringe a sé la sua chitarra, la accarezza, la guarda quasi con amore.

C'è chi cerca una breccia nel muro per infilarci dentro, chi vuole uscire per vedere il mare. Saputo che quella sera 60 persone non sono riuscite a entrare a vedere lo spettacolo, uno degli attori esclama che avrebbe

fatto volentieri il cambio con loro. C'è la rappresentazione, la bravura di regista e attori, ma ci sono delle storie che il palcoscenico amplifica. Storie di uomini, che il pubblico non conosce, ma che traspaiono, si proiettano nelle coscienze di chi è in sala, che vede gli attori, i detenuti, l'essere umano. (rf)

© Copyright Redattore Sociale

Stampa